

# Proviamo a dare un senso al voto

Massimo Zucconi

**A**pochi giorni dalle elezioni politiche del 25 settembre sono ancora tantissimi i cittadini che s'interrogano sul voto. Gli ultimi sondaggi ci dicono che coloro che non si esprimono, perché indecisi sul se e sul chi votare, sono intorno al 40%. Cresce la sfiducia nei partiti e nella politica. Nel corso degli anni molti hanno deciso di non votare attribuendo a questa scelta, spesso sofferta, un significato di protesta, regolarmente disatteso da chi avrebbe dovuto ascoltarlo. Si è così cronicizzata una patologia della democrazia che ha spinto molti verso l'indifferenza, che è cosa ben diversa dall'astensionismo di protesta.

Ma anche tra coloro che andranno a votare i dubbi sono ancora molti. C'è chi ha deciso per "chi non votare", ma stenta a individuare un partito o una coalizione che interpreti il suo sentimento politico. C'è chi è combattuto tra la costrizione del cosiddetto "voto utile" (ossia il voto ad un partito o a una coalizione che non lo rappresenta per evitare di far vincere chi lo rappresenta ancora di meno) e il voto a chi sente più vicino alle proprie idee, ma che con questa legge elettorale (ritenuta pessima da tutti i parlamentari che avrebbero potuto cambiarla, ma non lo hanno fatto) è destinato a non influire sugli esiti finali per lo sbarramento del 3% nel voto proporzionale e per il voto uninominale che nei collegi eleggerà solo chi prende un voto in più del secondo.

Ed anche tra chi ha già deciso "chi votare" le cose non sembrano inverare pienamente il principio della rappresentanza. E' frequente sentire cittadini che voteranno, senza troppa convinzione, per un partito motivando la decisione con il fatto che nel panorama politico "non esiste di meglio".

C'è infine, in particolare tra i giovani, chi non s'interroga neppure sul che fare di fronte al voto, considerando la politica e le elezioni indifferenti o di scarso interesse per la propria vita e il proprio destino. Un sentimento diffuso anche tra le fasce della società più deboli economicamente e culturalmente, tra le quali è in costante crescita l'astensionismo, non di protesta.

Questo lo scenario in vista delle prossime elezioni politiche che si terranno 76 anni dopo quelle del 1946 che, per la prima volta, dopo il ventennio fascista, chiamarono gli italiani ad eleggere l'Assemblea Costituente. In un paese distrutto dalla guerra e senza i mezzi di comunicazione di cui disponiamo oggi, l'affluenza al voto risultò dell'89,08%. Allora gli elettori, con idee profondamente diverse, votarono con fiducia i partiti che le rappresentavano.

Oggi non è così. Nel tempo è diminuita la convinzione che il voto possa davvero pesare nelle decisioni che riguarderanno la vita dei cittadini. Le ragioni sono molteplici, ma tutte riconducibili ad un tema che considero centrale, da cui dipendono tutti le altre: la subalternità della politica agli interessi dei poteri economico/finanziari organizzati su scala globale che decidono le sorti dell'umanità con unico parametro: il profitto.

Un dominio reso possibile dalle ricette liberiste che, dalla fine del secolo scorso, hanno iniziato ad omologare il pensiero politico su scala globale, rimettendo nelle mani dei mercati e della speculazione finanziaria i destini dei cittadini, delle comunità, degli Stati e del pianeta.

I veri grandi elettori non sono più i cittadini, ma i mercati. Non è un caso che chi si candida a governare deve, preliminarmente, genuflettersi alla loro valutazione. In questo processo omologante, la sinistra, storicamente legata al mondo del lavoro e alle fasce più deboli delle società, si è sostanzialmente dissolta, ovunque.

Tutto ciò accade, mentre si sono accentuate le disuguaglianze sociali, emergono in tutta evidenza le criticità di un modello di sviluppo basato sul consumo illimitato delle risorse naturali, sono evidenti le distanze abissali tra gli interessi dell'umanità e quelli di lobby affaristiche sempre più ristrette e potenti, come è apparso tangibile con i vaccini per la pandemia Covid.

Quando, nell'ultimo triennio, crisi sociale, crisi ambientale e crisi sanitaria, tutte interdipendenti, sembravano spingere verso il rilancio di politiche globali e collaborazioni tra gli Stati del pianeta, l'invasione Russa dell'Ucraina ha innescato una crisi bellica che sta trascinandoci il mondo intero verso una guerra globale di cui è parte anche l'Italia.

Nel volgere di poche ore sono scomparsi i propositi di risoluzione delle criticità del pianeta, mentre altre criticità, che sembravano attenuate, sono riemerse, come quella del rischio nucleare.

Sconcertano le parole della neoelitta premier britannica Liz Truss quando afferma “se la situazione mi richiede di premere il pulsante nucleare, lo farò immediatamente. E non importa se moriranno milioni di cittadini, per me la cosa principale è la democrazia e i nostri ideali”. Sconcertano perché quel pulsante, insieme a milioni di persone, distruggerebbe definitivamente la democrazia.

Per il bene dell’umanità la crisi bellica che stiamo vivendo ha un solo luogo di risoluzione razionale: l’Organizzazione delle Nazioni Unite, oggi ridotta a simulacro dei propositi per cui venne costituita nel 1945 e, per questo, del tutto ignorata nella guerra in atto in Ucraina. Al di fuori di quella sede, ci sono solo la catastrofe planetaria e i delitti contro l’umanità. Tuttavia dell’ONU nessuno parla più. E anche chi riconosce che quella sarebbe la sede giusta per la risoluzione delle controversie planetarie, fa subito seguire la considerazione che, purtroppo non funziona. Ma le cose che servono e non funzionano si cambiano, non si gettano.

Voteremo dunque con l’Italia coinvolta in una guerra dissennata e foriera di effetti negativi per i prossimi decenni, con propositi per l’ambiente e la sanità che sono stati enunciati e negati nel volgere di pochi mesi, con il divario tra ricchezza e povertà che aumenterà ancora, anche per effetto della guerra distruttiva, con la corsa al riarmo globale, con la consapevolezza che, marciando in questa direzione ,si aggraveremo le tensioni sociali negli Stati e tra gli Stati del pianeta, con la certezza che il dominio del profitto sulla politica porterà la terra alla catastrofe.

In un voto libero ci sarebbe molto da valutare e da decidere. Ma un voto libero presuppone l’esistenza di partiti liberi, capaci di rappresentare questi problemi e di indicare le soluzioni necessarie, senza temere di essere tacciati da sognatori e utopisti. Sono gli ideali che spingono le persone all’impegno politico. Se si rinuncia a dichiararli, per tatticismi elettorali o per avere l’indulgenza dei mercati, forse si otterrà qualche seggio in più in parlamento, ma diminuirà ancora il numero dei cittadini che andranno a votare.

Io sono tra quelli che andranno a votare, sapendo che non troverò chi mi rappresenta compiutamente. Sceglierò tuttavia chi più si avvicina al mio pensiero. a partire dal più grave ed imminente problema che abbiamo: far tacere le armi in Ucraina, ridurre le spese militari e rilanciare il ruolo dell’ONU. Conosco le obiezioni a questo modo di ragionare. Si dirà che sono i soliti buoni propositi impraticabili. perché le grandi potenze si opporranno, che ora servono scelte realistiche e praticabili nel contesto in cui operiamo.

Quello su cui invito a riflettere è se le scelte di oggi possono prescindere dalla traiettoria strategica di domani. Io penso che non possono prescindere. Uno scenario deve esistere (gli ideali, le ideologie, le strategie), senza il quale le scelte saranno sempre subalterne ai poteri e agli interessi dominanti che non coincidono con quelli della stragrande maggioranza dell’umanità. Per quel poco che conta, collocherò il voto del 25 settembre il più vicino possibile a questa traiettoria.

9 settembre 2022